

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

25 APRILE l'Italia libera

Il segretario dei Ds: che Berlusconi non celebri il 25 aprile denota insensibilità e mancanza di senso dello Stato. E ricorda che furono 15.000 le vittime dei nazisti

A Sant'Anna vennero trucidati 560 vecchi, donne e bimbi. Sessant'anni dopo aspettano giustizia: le prove furono nascoste. Il processo è finalmente iniziato in agosto

«La ragion di Stato non neghi mai più la storia»

A Sant'Anna di Stazzema Fassino ricorda l'eccidio e «l'armadio della vergogna»



Piero Fassino depono una corona d'alloro al monumento che ricorda l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Foto di Dario Orlandi

SANT'ANNA DI STAZZEMA (LUCCA) Un girotondo di sessant'anni fa. Una quindicina di bimbi festeggia la fine dell'anno scolastico, facendo circolo e tenendosi per mano. Lo scatto del fotografo fissa i grembiolini bianchi delle femminucce e i calzoni corti dei maschietti. Una foto sbiadita della primavera-estate del 1944 racconta l'ultimo girotondo della classe di Sant'Anna. L'ultimo prima della strage nazista del 12 agosto. Cinquecento-sessanta morti: donne, vecchi, bambini. I tedeschi, ultimato il macello, accatastarono i cadaveri e li carbonizzarono con i lanciati fiamme. Dentro la chiesetta, tra i nomi delle vittime, quelli degli scolari del '44. Quella foto è diventata, adesso, un simbolico girotondo di cartapesta. I ragazzi dell'Istituto artistico di Pietrasanta hanno riprodotto quel gioco nella piazzetta di Sant'Anna. Le sagome di quei bimbi descrivono i sogni spezzati dai nazisti. «Da grande volevo fare il dottore», «Volevo diventare vecchio come mio nonno», «Volevo girare il mondo». Il «pellegri» del 25 aprile lasciano alle spalle il mare della Versilia e raggiungono l'ossario e il museo dell'eccidio guidati dal tricolore issato sul campanile che domina la valle. Piero Fassino visita Sant'Anna di Stazzema per la seconda volta in tre anni. «L'Italia di oggi - afferma - ha le sue radici nella lotta di Liberazione e nei suoi valori e non è così inutile ribadirlo». No, non è inutile ripeterlo da qui, da questo luogo di dolore dimenticato per decenni.

Sono stati 15000 i civili italiani trucidati dai nazifascisti. Più di 400 stragi compiute in tutta Italia. E la storia non

Esecrabile il revisionismo d'oggi, come quello di chi nascose le colpe degli autori delle stragi

si dimentica, non si rimuove, non si offende. «Per il terzo anno consecutivo il presidente del Consiglio non ha sentito il dovere di celebrare il 25 aprile con Ciampi - denuncia Fassino - Chi vuole governare l'Italia non può non riconoscere le radici che stanno nella lotta di Resistenza. E il fatto che Berlusconi abbia preferito andare a cantare con il suo amico è un atteggiamento che denota insensibilità e mancanza di senso dello Stato». Il fine settimana musicale

organizzato dal premier tra la Sardegna e la villa di Machero con il fido Apicella, visto da Sant'Anna, dal museo che raccoglie gli effetti personali delle 560 vittime del 12 agosto, suona come un insulto. I figli, i nipoti, i fratelli, le sorelle di quei morti aspettano ancora giustizia, dopo 60 anni. Il processo a tre ex ufficiali delle Ss accusati di aver partecipato alla strage si è aperto finalmente il 20 aprile scorso.

«C'è un palazzo cinquecentesco a

Ferramonti di Tarsia

Violante: oggi è il giorno della libertà e della pace

Il 25 aprile «è il giorno della libertà di tutti e della pace in ogni luogo. Lo celebriamo qui, a Ferramonti che è un orrore dimenticato del fascismo. Ricordare è molto importante e noi oggi ricordiamo gli orrori del passato perché non si ripetano». A sostenerlo è stato il presidente del gruppo Ds-L'Ulivo alla Camera, Luciano Violante, che ha partecipato a Ferramonti di Tarsia all'inaugurazione del Museo Internazionale della Memoria. Il Museo è stato realizzato sull'area del campo di concentramento di Ferramonti che fu il più grande campo italiano di internamento per ebrei. Operò dal 1940 al 1943 e vi furono internate oltre 3.000 persone, per lo più ebrei provenienti dalla Polonia e dai Balcani. Nel corso della manifestazione è stato proiettato in anteprima mondiale un film realizzato dai militari inglesi nel settem-

bre del 1943 che testimonia quel che accadde alla liberazione del campo di concentramento. All'iniziativa, oltre a Violante e ad autorità civili, militari e religiose, hanno partecipato la scrittrice Elisa Springer, sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti di Auschwitz, Bergen-Belsen e Terezin, e Rita Koch, ex internata a Ferramonti.

Alle domande sull'Iraq Violante ha risposto che «ora bisogna evitare atti che interferiscono con le trattative per la liberazione degli ostaggi. Questa è la prima cosa ed è la più importante. Poi ci batteremo perché intervenga l'Onu, perché ci sia una svolta radicale e perché possano intervenire i Paesi arabi. Se questo non sarà assolutamente possibile allora la missione italiana non avrà senso. Ma prima aspettiamo che vengano liberati gli ostaggi».

Roma, in via degli Acquasparta, sede della procura generale militare - scrive Franco Giustolisi, uno dei promotori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi nazifasciste - Li affluivano, dopo la Liberazione, i fascicoli di quegli eccidi. C'erano i nomi delle vittime, i nomi degli assassini, le località dove erano stati commessi i crimini. Ma arrivò un ordine dall'alto. Fu deciso di salvare migliaia di criminali, di uccidere una seconda volta una molti-

Si facciano i processi finché sono vivi i testimoni. Non per vendetta, ma per fare giustizia, fondamento della verità

tudine di cittadini. Non ci furono istruttorie. Non ci furono processi. Tutto fu avvolto nel silenzio. La descrizione di quei misfatti, le prove, le testimonianze per puro caso mezzo secolo più tardi. Erano nascoste in quel vecchio armadio. Lo avevano rifilato in un vano recondito, protetto da un cancello con tanto di lucchetto, le ante chiuse a chiave e rivolte verso il muro. Grazie a quell'armadio gli assassini hanno goduto di 60 di impunità». Giustolisi, collaboratore dell'Espresso, ha scritto un libro con un titolo emblematico: «L'armadio della vergogna» che ieri è stato presentato da Fassino nel piccolo borgo delle

Apuane teatro della strage del '44. In copertina la riproduzione della foto dell'ultimo girotondo delle piccole vittime del 12 agosto. Fu il capo della procura militare a Roma, Antonino Intelliano, a scovare per caso nel 1994 quelle carte. E ieri, nella sala Ernesto Balducci del museo di Sant'Anna - presente anche Giulio Anselmi e il sindaco di Stazzema, Giampiero Lorenzoni - Intelliano ha ricordato lo stupore che provò quando s'imbatté in quei documenti nascosti per decenni, grazie «all'abnorme procedura dell'archiviazione provvisoria che non esiste né nel Codice Rocco, né nella normativa attuale». Lo storico Marco Palla spiega quel che è successo con «il contesto della guerra fredda» e con «la ragion di Stato» che impediva di processare cittadini tedeschi negli anni in cui la Germania entrava a far parte della Nato.

«La ragion di Stato - afferma Fassino - non può mai giustificare l'omissione o la negazione della verità storica». E questo vale, in particolare, quando si fanno i conti con crimini come quello perpetrato a Sant'Anna di Stazzema. E il segretario Ds giudica «esecrabile la tendenza al revisionismo che cerca di riscrivere la storia». Un riferimento a quegli ambienti della destra che mettono sullo stesso piano gli eccidi nazisti e la guerra di Liberazione partigiana. «L'armadio della vergogna finalmente è stato aperto - sottolinea Fassino - Ora bisogna fare i processi finché si è in tempo, finché sono ancora vivi i testimoni. Non per vendetta, ma per restituire giustizia a chi ha pagato, perché la giustizia è il fondamento della verità. E il fatto che siano passati 60 anni non deve indurci a ritenere consegnata soltanto agli archivi la lotta di resistenza. Un Paese non ha un futuro certo se non è consapevole delle proprie radici, della propria storia, del proprio passato. E noi dobbiamo sapere che è grazie a quei valori che siamo divenuti un Paese grande».

Il Quirinale: la Resistenza fu profonda aspirazione di pace

Alla celebrazione del 25 aprile Ciampi abbraccia Spini dopo il suo discorso pacifista. Pisanu: l'Italia resti una e indivisibile

Vincenzo Vasile

ROMA Per Berlusconi è meno di una domenica qualsiasi, e così il presidente del Consiglio diserta per l'ennesima volta l'invito di Ciampi. Per il presidente della Repubblica, invece, il 25 aprile è una ricorrenza che ancora, 59 anni dopo, gli suscita emozione e commozione, che si sente nella sua voce spezzata quando ammonisce: «Lo spirito del 25 aprile è vivo più che mai, non va dimenticato». Anzi, questa data «scandirà per sempre la storia della Repubblica». Che non sia «festa di reduci», che non si tratti di una «cosa soltanto nostra», di quelli che avevano vent'anni o poco più in quei giorni di gloria e di dramma, Ciampi lo dice rivolgendosi a un gruppo di giovani, alle «ragazze e ragazzi» che ha invitato nel Cortile d'onore del Quirinale, incitandoli ad avere «fiducia ed entusiasmo» misurandosi con i problemi dell'oggi e del domani.

Su uno di questi «problemi», però, il suo ruolo istituzionale lo costringe a tacere, probabilmente per evitare il rischio di introdurre un motivo di divisione: non parla della guerra in Iraq, ma prima di prendere la parola, lungamente abbraccia un altro ex-ragazzo di quel lontano 25 aprile, l'87enne Giorgio Spini, insigne storico e resistente che ha appena concluso l'allocuzione ufficiale con una calda perorazione pacifista condotta sul doppio filo della ricostruzione storica e della memoria autobiografica.

Spini, ricordando l'ultimo inverno di guerra, quando «stanco di arrancare nella mota, ma an-

cor più stanco della guerra che pareva non finisse mai», ha rievocato, infatti, una casa sfioraciata dalle cannonate, dove erano radunati in preghiera soldati inglesi che pregavano, e pregavano anche per i loro nemici. «Quella preghiera era la prova che la malvagità satanica della guerra non può trionfare» sul messaggio cristiano, ma «si ha ogni diritto di tradurre questo in termini del tutto laici», dice Spini. La Resistenza fu, dunque, anche questo, nella

versione cui il Quirinale di Ciampi manifesta un solenne avallò: fu profonda aspirazione alla pace.

Sul palco, oltre ai ministri Pisanu e Martino, ci sono il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, il presidente della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelski, il vicepresidente del Senato, Lamberto Dini, tra gli amministratori locali, con la fascia tricolore, il sindaco di Roma Walter Veltroni (il quartiere Quadraro, simbolo di Resistenza è stato

insignito di medaglia d'oro assieme alle città di Barletta, Anzio, Nettuno e Assisi e alla provincia di Cuneo). Ciampi sottolinea come l'anniversario della Liberazione sia un modo di riflettere sul passato, «ma anche sul presente e sull'avvenire» del paese. Infatti, «è stato detto che i popoli che non hanno memoria del loro passato, non sono padroni del loro futuro». Sono passati pochi mesi dalle affermazioni quanto meno arrischiate del presidente del Se-

nato, Marcello Pera, sulla Resistenza come «mito negativo», mito che andrebbe «abbandonato e consegnato alla storia», e che non sarebbe da considerare fondante dei valori costituzionali.

Per Ciampi, invece, la lotta di Liberazione è un mito positivo, uno di quei pilastri su cui intende ri edificare una sorta di religione laica nazionale. Non è certamente un caso, dunque, se nell'anniversario della Liberazione voglia tornare con tanta forza sul tema,

soprattutto davanti ai giovani, perché ascoltino la testimonianza di coloro che hanno vissuto quelle giornate in cui il popolo italiano ha riconquistato la sua libertà. Non è «la nostalgia della nostra giovinezza che ci anima». Ma l'intenzione di comunicare un messaggio di libertà. Libertà riconquistata proprio in quei giorni. «Libertà che resta ancora oggi il bene supremo della nostra Nazione, consacrato dalla Costituzione repubblicana, la libertà che dà un

senso alla vostra vita, la libertà in cui oggi tutti ci riconosciamo e che tutti ci unisce».

C'è un solo filo, dunque, che unisce strettamente la Resistenza antifascista alla Costituzione, e Ciampi vuol tenerlo ben saldo. E intende trasmettere alle giovani generazioni non solo «la memoria», ma «l'essenza, l'anima di quelle giornate: l'aria di libertà che allora sentimmo finalmente di respirare in una Italia libera e democratica» e che diede alla generazione di Ciampi «la forza di affrontare le dure prove del dopoguerra della ricostruzione istituzionale e materiale», lo spirito che le animò, e che «riunificò in uno slancio di rinascita comune, dalle Alpi alla Sicilia, il nostro popolo».

Pochi rituali riscontri alle parole del capo dello Stato in minuscolo intervento del ministro della Difesa, Antonio Martino, mentre è il responsabile dell'Interno, Giuseppe Pisanu, di solito molto più sintonizzato con il Quirinale, a raccogliere qualche tema caro a Ciampi. Specie quando avverte che, sorta dalla Resistenza, la Repubblica «una e indivisibile» modello il proprio ordinamento sulle «diversità» delle autonomie locali. Ma che oggi si tratta di «comporre le diversità nell'unità, renderle feconde e compatibili con le esigenze di governo». E, in verità, questa sembra essere - espressa davanti a un Ciampi visibilmente soddisfatto - un'indicazione di priorità esattamente opposta al progetto della cosiddetta «devoluzione». Tanto, ma tanto differente dallo «spirito» di quei giorni «gloriosi e drammatici», come li ricorda Carlo Azeglio Ciampi.

la nota

Occupanti o liberatori

Pasquale Cascella

A che serve la memoria se non a riconoscere le ragioni e i valori resi universali perché vincenti sui torti e gli errori condannati dalla storia? Il 25 aprile non è, ha ammonito il presidente della Repubblica, una «festa di reduci». È l'eco della solenne celebrazione nel cortile del Quirinale, affidata alla passione e alla lucidità dello storico Giorgio Spini, da modo di riflettere sulla «malvagità satanica della guerra». Perché la liberazione fu anzitutto dalla guerra. Una guerra terribile, la seconda di dimensioni mondiali nel secolo breve, che ha segnato l'Italia e l'Europa. E risaldato i legami con l'altra sponda dell'Atlantico. Anche per questo l'anniversario parla all'oggi. Con una duplicità di lettura, certo, della dolente «guerra preventiva» in Iraq. Semmai, stupisce chi la più alta responsabilità di governo abbia voluto deliberatamente estraniarsene. E ancor più che si giustificasse tanta defezione, come ha fatto il forzista Renato Schifani in polemica con il richiamo mosso da Piero Fassino, scambiando il «senso dello Stato» con le «modalità» che l'Ulivo preten-

derebbe di «imporre» alla «ricorrenza», come se rappresentasse i valori di democrazia e di libertà su cui si fonda la Repubblica sia una mera questione di protocollo. Così come stride, di fronte a tanta estraniamento, il lamento di Sandro Bondi per l'«invincibile faziosità» della sinistra. Paradossalmente, appunto, finisce per risultare politicamente più comprensibile che il centrista Maurizio Ronconi si scagli contro certi «paragoni con l'Iraq», definendo «inaccettabile assimilare i militari italiani alle truppe naziste che occuparono l'Italia». Al netto della forzatura e della strumentalizzazione polemica, è vero che il centrosinistra ha colto l'occasione per cominciare a confrontarsi sulla demarcazione tra guerra e pace di 60 anni fa e sul nodo del ritiro o della svolta per le truppe italiane in Iraq. Armando Cossutta, Alfonso Pecorello Scario e altri esponenti della cosiddetta sinistra radicale spingono sull'acceleratore della soluzione di continuità, ma nemmeno loro, a dire il vero, definiscono i nostri militari, sic et simpliciter, occupanti. A differenza degli americani. Il

che suggerisce ad Arturo Parisi un parallelo: «Se nell'Italia del '45 la presenza di una Resistenza democratica guidata da partiti popolari evitò il rischio che la Liberazione si trasformasse in un'occupazione, nell'Iraq di oggi è l'assenza di una resistenza democratica a trasformare in una forza occupante l'alleanza guidata dall'amministrazione Bush». L'esponente della Margherita si rivolge, dunque, «a quanti nella sinistra scambiano la reazione con la Resistenza». Oltre a una destra «che ha coinvolto il paese in una occupazione militare fatta passare per intervento umanitario». Ed è, evidentemente, su questo rilievo che dalla maggioranza di governo si invoca la censura del capo dello Stato. Come se al Quirinale, ieri, non si fosse ricordato che se la nostra Costituzione oggi ripudia la guerra, è anche per la tragica lezione, per dirla con Spini, di quel «macello» e di quella «idiotia». Di cui purtroppo il nostro paese era stato parte, per dirla con complicità del fascismo con il nazismo, fino all'8 settembre del 1943, quando fu firmato l'armistizio con gli

americani già sbarcati in Sicilia e fino a quel momento formalmente invasori. Ebbene, tra le medaglie d'oro consegnate ieri da Carlo Azeglio Ciampi, c'era anche quella alla città di Barletta, dove fu il giorno di sbandamento del '43, un presidio militare «modestamente armato, ma sorretto dallo spontaneo e fattivo sostegno dei cittadini» si oppose «strenuamente alle agguerrite unità tedesche infliggendo loro notevoli perdite» e resistette per quattro giorni, arrendendosi solo «sotto la minaccia della distruzione della città», ugualmente barbaramente punita con la rappresaglia contro «tredici inermi cittadini che unirono così il loro sacrificio al valore dei militari in un comune anelito di libertà». Non erano ancora arrivati gli americani, ma quei militari e quei cittadini seppero distinguere tra liberatori e occupanti, schierandosi e già da soli resistendo tedeschi. Quel giorno cominciò a ribaltarsi una storia. Che, con il 25 aprile del '45, è diventata la nostra storia. E la festa della libertà anche di chi l'ha disertata.